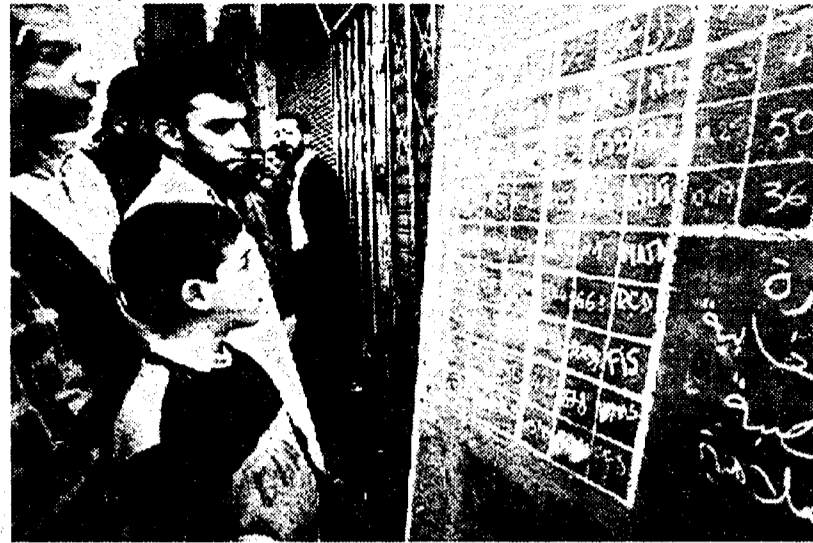


Il prestigioso combattente per l'indipendenza rientra dall'esilio e si insedia alla testa dell'Alto comitato

Si consolida l'alleanza contro il «golpe bianco» tra i tre Fronti, di liberazione socialista e islamico



Algeri, dopo il primo turno elettorale, a destra il ritorno nella capitale, dopo l'esilio, di Mohamed Boudiaf

Boudiaf torna ad Algeri Manovratore o burattino?

Mohamed Boudiaf, onorato combattente della prima ora per l'indipendenza algerina, torna dall'esilio ed è insediato alla testa della presidenza collettiva sponsorizzata dai militari. Ciò avviene nello stesso giorno in cui si sarebbe dovuto tenere il ballottaggio elettorale, annullato dai nuovi leader. Si consolida attraverso una serie di incontri bilaterali l'alleanza anti-golpista fra i tre «Fronti».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ALGERI. Il vecchio partigiano è venuto apposta all'aeroporto per vederlo, e invoca il suo nome a squarcia gola: «Mohamed, Mohamed». Lui, Mohamed Boudiaf, 72 anni, ha appena rimesso piede in patria dopo 28 anni di volontario esilio. Alia patria ha dedicato la giovinezza, essendo fra i primi a organizzare la ribellione del popolo algerino contro il colonialismo francese. Ha patito il carcere prima dell'indipendenza, e successivamente l'ostracismo degli ex-compagni di lotta, persino una condanna a morte in contumacia. Disgustato, nel 1964 ha lasciato il paese per il vicino

nord Africa, o, come recitano i cartelli di benvenuto «l'uomo di cui l'Algeria ha bisogno». Intorno a Boudiaf è un coro di definizioni elogiative. Nemmeno gli avversari mettono in dubbio la sua personale onestà, la limpidezza della sua figura di generoso combattente, sempre pronto al sacrificio in difesa degli ideali. Ma oggi Boudiaf lascia la fabbrica familiare di mattoni a Kenitra, presso Rabat, per collaborare alla costruzione di un edificio politico il cui progetto non sta nelle sue mani. Più che l'architetto, rischia di essere il notaio che registra l'opera compiuta da altri, o se vogliamo, il prestanome che ne nobilita l'esecuzione con la sua firma illustre. Scende dall'aereo e sfilava davanti ad una compagnia della guardia presidenziale che sfoggia divise d'un rosso squillante. Veste sobriamente, sorride, stringe decine di mani tese, le mani dei dignitari, schiere lungo il tappeto rosso richiesto dal protocollo d'onore. Assicura che «intende lavorare

per il bene del popolo come già in passato» e si dice «convinto che gli algerini siano capaci di superare le difficoltà e, restando uniti, realizzare miracoli». Ma questa unità oggi in Algeria è un'illusione, evocarla odora inevitabilmente di retorica. Il colpo di mano orchestrato dai capi delle forze armate e da alcuni circoli governativi (il premier Ghazali soprattutto) ha spezzato il paese in due. Da una parte il blocco politico-militare che si è assunto la gravissima responsabilità di interrompere il processo democratico e annullare le elezioni. Dall'altra i partiti più rappresentativi e vasti strati della società che in essi si riconoscono. Quei partiti hanno, avevano progetti diversi, addirittura contrastanti: dal socialismo sino alla Repubblica islamica. E durante la campagna elettorale sono stati rivali. Ma oggi si ritrovano uniti nel condannare lo scippo della volontà popolare compiuto da coloro che hanno puramente e semplicemente cancellato il responso delle urne. Sia coloro che il voto aveva premiato, sia coloro che ne erano stati severamente puniti, condannano l'illegalità e l'instituzionalità dei nuovi organismi direttivi statali, e annunciano la propria netta opposizione. I leader del Fronte di liberazione nazionale recidono il cordone ombelicale con un potere che essi hanno monopolizzato sino al 1989 ed al quale sono rimasti strettamente abbarbicati anche dopo l'introduzione del multipartitismo. Il suo segretario Abdelhamid Mehri incontra i dirigenti del Fronte islamico di salvezza, quei fondamentalisti cui gli elettori, se si fosse tenuto il ballottaggio fissato per ieri, avrebbero quasi sicuramente attribuito i pochi seggi che dopo il primo turno mancavano loro per conquistare la maggioranza assoluta in Parlamento. Decidono l'inizio di un «dialogo che continuerà». Poi è la volta di un vertice tra Fin e Fronte delle forze sociali-



Israele, governo in crisi L'estrema destra abbandona Shamir Si va alle elezioni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non è un fallimento, ma poco ci manca. E se i colloqui bilaterali sul Medio Oriente si sono conclusi ieri almeno con un «arrivederci», e non con una secca rottura, ciò è dovuto essenzialmente al deciso intervento del segretario di Stato americano James Baker. Al di là delle dichiarazioni ufficiali di arabi e israeliani, più o meno possibiliste, l'impressione diffusa è che mai come oggi sul futuro della regione più tormentata del mondo pesi l'incognita della «terremotata» situazione politica interna ad Israele. «È inutile cercare oggi le chiavi della pace a Washington, esse si trovano a Gerusalemme». L'affermazione di uno stretto collaboratore del segretario di Stato americano ben fotografa l'attuale realtà mediorientale. Che il momento sia di particolare gravità emerge innanzitutto dall'atteggiamento dei delegati palestinesi. Delusi, certo, ma insieme consapevoli che la fine del «sogno di Madrid», l'abbandono della strategia del dialogo, significherebbe lasciare il campo alla lotta armata contro il «nemico sionista» invocata dagli oltranzisti di «Hamas» e dalle frange più radicali dell'Olp, in speculare sintonia con l'estrema destra israeliana, convinta che la questione palestinese debba risolversi «sul campo» e cioè attraverso la forzosa deportazione di massa dei palestinesi dai territori occupati. E così il capo della delegazione palestinese Haidar Abdul Shafi ha dovuto ammettere che le parti non sono riuscite a trovare un accordo sul luogo né sulla data dei prossimi incontri, ma ha poi aggiunto di prevedere che in febbraio loro torneranno «onque» negli Stati Uniti «per riprendere il costruttivo confronto avviato in questi giorni con l'amministrazione Bush». E nessun passo in avanti ma c'incontreremo ancora, forse il 10 febbraio, è anche il leit-motiv che ha caratterizzato le dichiarazioni conclusive dei capi delegazione giordano, siriano, libanese e di quello israeliano. Ma «Washington 2» ha rappresentato, soprattutto, la sconfitta di Yitzhak Shamir. Da navigato politico quale indubbiamente è il premier israeliano aveva compreso l'impossibilità di rimanere fermo alla vecchia politica dei «No». Di fronte alle pressio-

Esauriti in pochi giorni i primi centomila moduli per ottenere l'accesso ai fascicoli della polizia dell'ex Rdt Negli archivi storie infinite di delazioni: oltre ai dipendenti del ministero un milione di informatori

«Chi fu la mia spia?». Assalto agli schedari Stasi

I primi centomila formulari sono già finiti e hanno dovuto ristamparli. Più di trecentomila domande sono già agli atti e per smaltirle ci vorranno mesi, anni, mentre altre se ne accumulano. Da due settimane chi ha motivo di ritenere d'essere stata vittima della Stasi, la polizia politica della ex Rdt, può chiedere di consultare i documenti sepolti negli archivi del fu ministero per la Sicurezza dello Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Per chi ha già avuto fra le mani il proprio fascicolo è stato come rileggere la propria storia arricchita di pagine che non conosceva: perché perse il lavoro o non fece carriera, chi andò in giro a raccontare le confidenze d'una serata innaffiata con l'alcol, che cosa significò quel certo incontro, chi erano, veramente, i suoi amici, perché quel vicino di casa era così indiscreto... La burocrazia degli angeli custodi della fu Rdt era pignola come ogni altra burocrazia. Scriveva, descriveva, riordinava, catalogava: «Concetto per la messa in atto delle misure operative per l'ulteriore destabilizzazione/represione della persona in oggetto». Misure appropriate per impedire che migliori la sua posizione lavorativa e faccia fronte ai suoi problemi sociali. «Disposizione sull'utilizzazione di informatori nel consiglio ecclesiale di...». Anche con i propri collaboratori esterni la «Ditta» era molto ordinata: gli «Im», i «colaboratori informali», cioè quelli che facevano la spia non professionalmente ma venivano assoldati per qualche compito particolare, erano catalogati con il loro pseudonimo. Erano tanti, forse un milione contro i centomila dipendenti effettivi del ministero. Qualche fascicolo sicuramente è scomparso nei giorni del gran disordine dopo la caduta del Muro, e forse anche dopo. Ma per chi ha gli altri documenti sotto gli occhi non è impossibile, talvolta è anche troppo facile, ricostruire l'identità di chi ha fatto la spia. E può essere una sorpresa amara: una deputata



al Bundestag ha scoperto che l'«Im» che la tradiva era il marito, uno scrittore famoso ha saputo che il suo «controllore» era il vicino che lo ammirava tanto, un pastore evangelico lo psicanalista da cui era in cura, una esponente del movimento per i diritti civili l'amica cui confidava le sue difficoltà coniugali. Qualche volta erano i figli a riferire sui genitori, spesso erano gli studenti sui loro professori, più spesso ancora i professori sui loro studenti, e poi i fedeli sui loro parroci, i medici sui loro pazienti, gli avvocati sui loro clienti, i colleghi d'ufficio, i compagni alla catena di montaggio. Funzionava la macchina, funzionava bene. Lo si sapeva già prima, questo. Ma da quando gli archivi si sono aperti si possono vedere gli ingranaggi, la minuteria d'un sistema del quale finora si conosceva solo la facciata. In ognuno dei sei milioni di fascicoli c'è una storia. Molte sono terribili, altre sono grottesche. Ma nessuna è insignificante, perché anche chi non ha subito conseguenze irrimediabili, non è stato in galera, non ha perso il lavoro, non è stato discriminato gravemente, anche chi, insomma, è riuscito a starsene relativamente in pace nel paese da cui era quasi impossibile andarsene e in cui tanto difficile vivere, in quelle carte può comunque verificare come la sua identità è stata violata, la sua vita privata è stata manipolata, la sua dignità svenduta per un nulla. Oggi si può sorridere dei maldestri tentativi dell'«Im Harald» di sedurre una nota esponente del movimento dei diritti civili,



uomini della Stasi, a contatto com'era con persone deboli, in difficoltà, psicologicamente disposte a concedere fiducia a chi doveva aiutarle. E se il paziente da «sistemare» non era ancora tale, si provvedeva. L'incredibile vicenda dell'attuale ministro degli Interni della Sassonia Eggert, il quale fu portato sull'orlo della pazzia dal suo psichiatra che gli somministrava farmaci depressivi per conto della «Ditta», cominciò con una dissenteria procuratagli ad arte contaminando il cibo durante una vacanza sul Baltico. Anche gli avvocati erano buoni clienti della «Ditta»: il più famoso difensore degli oppositori d'un tempo, l'attuale presidente della Pds nata dalle ceneri della Sed Gregor Gysi, è stato scagionato proprio in questi giorni dall'accusa di aver tradito i propri assistiti. Ma certo l'«Im Nota» che ha fornito su di loro ogni tipo di informazioni doveva essere ben al corrente dei segreti dello studio legale. Un avvocato d'alto rango fu il primo «Im» clamorosamente mascherato, alla guida d'un partito alleato della Cdu, alla vigilia delle prime elezioni libere nella Rdt, e avvocato era l'«Im Czerny», che sembra accertato fosse Lothar de Maizière, prima capo del governo di Berlino e poi vice di

quanti collaborando loro malgrado ritenevano di «non fare del male a nessuno» e di conquistare anzi qualche spazio alla propria autonomia di spirito critico, alla possibilità d'espressione per un'opposizione intellettuale che sarà stata certo solo tollerata e largamente infiltrata, ma che pure esisteva e qualche merito se lo guadagnava. Il caso Schedlinski è interessante perché mostra come accanto al tradimento, alla viltà, alla corruzione, sia esistita, tra gli intellettuali che «collaboravano», anche una «zona grigia», un'area di ambiguità sulla quale il giudizio dovrebbe essere più sfumato degli eroici furori di un Biemann o dell'intollerabile complesso di superiorità con cui una parte dell'«intelligenza» dell'ovest s'accanisce a liquidare, oggi, tutti gli scrittori che si adattarono a vivere e a lavorare nella Germania che non c'è più. Non tutti erano spie, e questo è ovvio. E non tutti quelli che restarono, non finirono in galera o non fuggirono all'ovest, erano opportunisti: senza principi, come pretendono certi critici-critici dell'ovest che pure a suo tempo non criticavano nulla. Alcuni hanno tradito, molti si sono piegati a compromessi di cui oggi possono vergognarsi, ma molti no. In una bella testimonianza resa qualche tempo fa da «Spiegel», un dissidente della fu Rdt, il biologo Jens Reich, ha spiegato molto bene come fosse possibile muoversi dentro la «zona grigia» senza farsi soffocare dalla piovra. Bastava un pizzico di coraggio civile, la disponibilità a pagare qualche prezzo, un po' di elasticità e soprattutto un solido senso della propria dignità. I tanti che queste qualità le hanno avute non hanno da temere nulla dal marchio che giace nei sotterranei del ministero per la Sicurezza dello Stato. Per gli altri il consiglio di Reich è di parlare, raccontare, spiegare, prima che parli per loro le carte della Stasi. Di fronte alla verità non c'è nulla che non possa essere perdonato.

Le indagini per «Baby Hope» Nuovi elementi sulla storia della bimba di New York violentata e uccisa a luglio

NEW YORK. La vicenda di una bambina senza nome, uccisa dopo spaventose torture, sta turbando New York. Il volto della sfortunata bambina è su tutti i giornali: bruno, minuto, forse di origine ispanica. Grandi occhi neri, che la rendono bella. L'hanno chiamata «Baby Hope», figlia della speranza. Il suo corpicino senza vita venne trovato il 23 luglio scorso in un contenitore termico da picnic, abbandonato in un parcheggio a Manhattan. Nessuno ne aveva denunciato la scomparsa. I periti ricostruirono qualche frammento della storia: «Baby Hope» aveva da tre, a cinque anni, era malnutrita, era stata violentata quindi le-

Viaggi di Unità Vacanze per i lettori I passi, la storia e la cultura A SUD DELLE NUVOLE VIAGGIO IN CINA (MINIMO 15 PARTECIPANTI) PARTENZA: 15 febbraio da Roma DURATA: 15 giorni (12 notti) TRASPORTO: volo di linea + treno + battello ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Foresta di Pietra - Anshun - Huang Guo Shun - Guiyang - Guilin - Pechino / Roma QUOTA DI PARTECIPAZIONE lire 2.800.000